

ISSN 2284-3027



*Ascoltare*

ER  
S  
S  
E  
R  
E

*Periodico Culturale  
del*

*Centro Studi  
"Erich Fromm"*

N. 78 maggio 2017

# CENTRO STUDI *ERICH FROMM*

**Direzione e Redazione**

C.so V. Emanuele, 656 - 80122 Napoli

Tel. 081-663055

E-mail: erichfrommnapoli@yahoo.it

\* \* \* \*

Direttore Scientifico

**Silvana Lautieri**

Direttore Responsabile

**Antonio Talamo**

Autorizzazione del Tribunale  
di Napoli n. 4261 del 24/2/1992

Hanno collaborato a questo numero:

G. Boccarello

J. Buonfiglio

L. Caramiello

F. P. Casavola

D. Gazzillo

E. Lautieri

S. Lautieri

A. Masullo

P. Perrotta

B. Russo

L. Savy

S. Scisciot

R. Sinno

A. Talamo

D. Venga

E. Venga

A. Violante

ANTONIO TALAMO, Editoriale	1
SILVANA LAUTIERI, "Ascolto, dunque comprendo"	2
ALDO MASULLO, "Gerardo Marotta: una vita dedicata al sapere ed alla conoscenza"	3
FRANCESCO PAOLO CASAVOLA, "Rispetto e protezione della tarda età nella società giovani"	4
La "Saletta Rossa" di Mario Guida	7
A.T., "Quel Percorso in salita"	8
SILVANA LAUTIERI, "L'individuo nelle nebbie della postmodernità"	9
ANTONIO VIOLANTE, "Nuovi ambiti di ricerca sull'origine della vita"	10
LUIGI CARAMBELLO, "Il mito di Mario Musella"	12
SERGIO SCISCIOT, "L'alpinismo come rito"	15
DARIO GAZZILLO, "Il mistero della scomparsa di Ettore Majorana tra fisica e metafisica"	16
ENRICO VENGA, "La polisemia nell'organizzazione biologica strutturale"	18
DANIELE VENGA, "La sindrome di ASPERGER"	20
BRUNO RUSSO, "Baltasar Gracian Y Morales"	22
LUCIANA SAVY, "Nutrire il corpo e lo spirito"	24
GIUSEPPE BOCCARELLO, "Quando la nemesis stronca il volo dell'aquila imperiale"	26
RENATO SINNO, "Difesa dell'ambiente: incomunicabilità tra scienza e politica"	28
EMMANUELE LAUTIERI, "La canapa: crescita, ambiente, sostenibilità"	29
JOLE BUONFIGLIO, "Colpire il virus AIDS nella sua tana"	30
PASQUALE PERROTTA, "Perchè ancora tanta disumanità?"	31

### Comitato Scientifico

Silvana Lautieri, Sergio Scisciot,  
Antonio Talamo, Enrico Venga

La collaborazione al periodico è gratuita, così come la sua distribuzione.

# Il mito di Mario Musella

FENOMENO SHOWMEN FRA ARTE E SOCIOLOGIA

di Luigi Caramiello

“Quello che hanno fatto gli americani è un genocidio vero e proprio. Hanno sterminato gli indiani e rubato la loro terra”. Quante volte ci è capitato di ascoltare concetti del genere e di manifestare il nostro accordo, senza neanche pensarci? Ma è un'idea corretta? In effetti no. Perché gli “americani” erano proprio i pellerossa, (o gli indios dell'America Latina) e quelli che li hanno ammazzati, nel corso di 4 secoli, per appropriarsi di quei territori, meravigliosi e selvaggi (cfr., Harris, 1984; 1990), infiniti e fertili, erano spagnoli, inglesi, francesi, italiani, irlandesi, ebrei, portoghesi, tedeschi, greci, polacchi, cechi, russi ecc. ecc. Queste le “nazioni” di provenienza dei colonizzatori (cfr. Todorov, 2014), da qui venivano non solo le armate spedite laggiù dalle grandi potenze europee, ma anche masse enormi di diseredati e miserabili, messi ai margini, per un motivo o per l'altro, dalle loro comunità di origine, società ingiuste e ingenerose, che gli offrivano solo un destino di miseria ed esclusione.

Questi disperati, o per meglio dire i più intraprendenti fra loro, partivano, cercando un posto nel mondo, dall'altra parte dell'Atlantico. Erano i nostri trisavoli, nonni, bisnonni, prozii. Quelli che hanno fatto grande l'America, accollandosi, a ondate successive, i costi maggiori dello sviluppo, in quella dura “staffetta sociale” per dirlo alla maniera di Michael Walzer (1992), nel quale il gruppo ultimo arrivato fa, per un bel po' di tempo, il lavoro sporco, sborsando il costo più alto del processo di modernizzazione. Inutile dire che i neri, giunti nelle Americhe come schiavi (cfr. Diamond, 2000) e non certo partiti dall'Africa per scelta, hanno pagato più a lungo e più di tutti il prezzo più salato. Le cose stanno così. Ricordo uno spot televisivo, una pubblicità progresso che andava in onda a New York durante un lungo sciopero degli addetti alla nettezza urbana. C'era un pellerossa a cavallo, sulla 5° strada, che passava sgomento fra i cumuli di immondizia. E sotto le immagini compariva la scritta “Uomo bianco, tieni pulito il mio paese”. Interessante, davvero, molto suggestivo. E allora, se invece di dire, gli americani hanno ucciso i pellerossa, dicessimo: noi europei abbiamo sterminato gli americani, diremmo una frase più sincera sul piano storico, ed anche più onesta sul terreno morale. Così, però, dovremmo assumerci una colpa, dalla quale, nella formulazione classica, invece prendiamo le distanze, dovremmo sentirci portatori di una responsabilità, nel senso di Weber (1981) che, invece, preferiamo scaricare su altri, porre “fuori” di noi. Si tratta di una delle possibili versioni di quella “tentazione dell'innocenza” di cui ha variamente parlato Pascal Bruckner (2001).

Ma la storia è una faccenda strana e complessa, nasconde delle astuzie sorprendenti e ha dei risvolti imprevedibili e imprevedibili. Già, perché poi, solo alcuni decenni fa, furono proprio i discendenti di quei nostri antenati, che una società europea vecchia, amara e avara, aveva respinto e costretti a emigrare, per cercare fortuna oltre l'Oceano, che ritornarono a migliaia, in armi, nel vecchio continente, per liberarlo da una delle più criminali tirannidi della storia, che era nata nel cuore dell'Europa e che buona parte di essa aveva voluto, ed alla quale aveva tributato onori, sostegno e plauso.

Sbarcarono in Sicilia, a Salerno, ad Anzio, in Normandia, come le formiche, con la bandiera a stelle strisce dei marines, e insieme a quei pochi “partigiani”, fra cui mio padre, che finalmente, avevano trovato l'opportunità, il modo, il coraggio e la forza di ribellarsi alla barbarie nazista e fascista, sottrassero il vecchio mondo ai suoi errori ed ai suoi orrori. Non fu un'impresa semplice, né indolore. L'Europa, l'Italia di oggi, pur con tutti i problemi che hanno, se sono luoghi dove sventola il vessillo della libertà, lo devono semplicemente e soprattutto a

quei ragazzi. Morirono a centinaia di migliaia e i cimiteri con le loro croci ordinate, in fila severa, fra le quali si può passeggiare per ore, onorando il loro ricordo, sono disseminati in tutta l'Europa. Uno di questi sacrari, di questi monumenti



alla libertà ed all'onore, sta proprio dietro il Bosco di Capodimonte, a Miano, nel quartiere di origine di Mario Musella, e forse dovremmo andarci ogni tanto in visita, per ricordare. Anche noi. Ma non è necessario venire a Napoli, di cimiteri così, con miriadi di croci, in file ordinate e infinite, ve ne sono tanti, sparsi per l'Italia e per l'Europa. Ma la storia è strana, ve l'ho detto, e fra quei soldati che venivano dall'America per liberare il mio Paese, per fortuna molti di loro sopravvissero a quelle battaglie sanguinose, non c'erano solo italo-americani, irlandesi, ispanici e altri ragazzi di origine europea, c'erano anche i figli e nipoti di quei neri africani (cfr. Moffa, 1993), che erano stati portati in America in catene, per coltivare in schiavitù le terre dei bianchi, e persino di quei pellerossa, che non si vollero mai arrendersi.

Il papà di Mario Musella, il soldato americano Russel B. Locklear, era uno di loro (cfr. Aymone, 2014), nelle sue vene scorreva il sangue degli indiani Cherokee e forse di chissà quale altra etnia, fra quelle che hanno dato vita al meraviglioso melting pot americano. Mario Musella nacque a Piscinola, un villaggio agricolo vicino alla Reggia di Capodimonte, sulle colline nord di Napoli, nel giorno della “Resurrezione”, quello della Santa Pasqua, domenica 1° aprile 1945. Mario non conobbe mai suo padre, perché questi morì due mesi dopo la nascita del bambino, ferito mortalmente durante uno degli ultimi combattimenti, in Giappone, il 1° giugno del '45, poche settimane prima che Hiroshima (cfr. Caramiello, 2016b) segnasse la resa del Sol levante e la fine della guerra. Il corpo fu riportato in patria e sepolto in una riserva indiana nel Colorado. Ma prima di morire era riuscito a informare qualcuno della sua famiglia che aveva una donna e un figlio in Italia.

Mario trascorse i primi 10 anni della sua vita senza sapere niente di questa storia. Pensava che suo padre l'avesse abbandonato, come accadde a molti altri, figli della guerra, e questo ebbe un peso notevole e condizionante, riguardo alla sua identità ed alla sua psicologia. Era un bambino forte di carattere, ma attraversato da una vena di malinconia. Diceva anche di volersi fare prete, ma, pare che il fatto di essere di padre ignoto costituisse un ostacolo. E invece, un giorno del 1955 un messo dell'esercito americano bussò alla porta di casa con in mano un atto di morte. I familiari di Russel B. Loacker avevano impiegato anni per trovare la donna e il figlio di cui il soldato gli aveva parlato. Da allora Mario allacciò i contatti con i suoi familiari americani, con i quali si scriveva spesso e dai quali riceveva registrazioni di musica blues, soul, jazz. E così Mario capì quale era la sua autentica vocazione.

Il fenomeno Mario Musella nacque da questa miscela, non solo di dolore e sofferenza, disagio e solitudine, ma anche di variegati sti-

moli culturali. La campagna in cui era nato era, come in tutto il sud, generosa ed avara (cfr. Rossi Doria, 2005), ma quella zona aveva un connotato particolare, era da sempre un territorio ad altissima vocazione lirica, con una forte presenza di tradizioni di musicalità rituale, feste contadine e canti popolari. Quei casali agricoli divennero "laboratori artistici e musicali dove le antiche villanelle, la devozione popolare, e i racconti dei padri si mescolarono con quel suono nuovo, tutto americano, importato dai militari liberatori, fatto di R&B, jazz, swing, fusion" (Aymone, 2014, p.24).

La memoria musicale di quelle campagne era assai antica, quelle terre erano appartenute, infatti, alla famiglia di Sant'Alfonso de' Liguori, figura prestigiosa di compositore e poeta del '700. Uno fra i più celebri "dottori" della chiesa, il quale, fra le altre pregevoli cose cui ha dedicato la sua vita, il soccorso ai poveri, ai viandanti, l'aiuto agli infermi, è stato anche fra i massimi inventori della musica sacra, ma con uno stile proprio, che attingeva alla tradizione ed alla letteratura popolare. Come dice Enzo Avitabile "Sant'Alfonso è stato 'o jamm base, il primo ad adattare la lingua napoletana sulla musica. Prima dei poeti del secolo scorso, prima di Mario Musella, di James Senese, di Franco del Prete, di Pino Daniele e prima di me" (cfr. Aymone, 2014, p.11). Basti pensare che la celebre "Tu scendi dalle stelle" è un suo adattamento in lingua italiana, ma sulla medesima melodia, di una sua precedente creazione in napoletano, "Quanno nascette ninno", che è stata reinterpretata da artisti celebri, dalla NCCP di Roberto de Simone a Edoardo Bennato. Ecco Mario Musella è stato il frutto di una felice contaminazione "Sant'Alfonso e Ray Charles, le bande musicali di Piscinola e Marianella e Papa's Got a New Bag, la festa del SS Salvatore e Tom Jones". Per usare ancora le parole di Avitabile, di cui Musella fu il primo vocal coach, il primo maestro di bottega, lo "zio" come lui lo chiamava, il canto di Musella conteneva l'idea che la voce dovesse sempre seguire un percorso ritmico, bisognava che la voce avesse in se stessa una dimensione percussiva "...e i suoi tamburi erano quelli degli sciamani usati dai nativi americani, ma anche quelli della nostra tradizione popolare" (cfr. Aymone, 2014).

Insomma, Mario Musella era nato nella terra della tammurriata, del canto 'a figliola, delle villanelle, del madrigale, ma nel suo sangue vi erano gli echi della danza indiana della pioggia e dello spiritual, del ragtime, dello swing e del blues. Quelle sonorità che avevano portato, nel fragore delle bombe e mentre i tedeschi compivano eccidi, (proprio fra Capodimonte e Piscinola si ebbero alcuni fra i momenti più sanguinosi) quei ragazzoni americani, i quali distribuivano monetine e sigarette agli scugnizzi, che combattevano e talvolta morivano, al loro fianco. Questi soldati vennero accolti dalle nostre popolazioni come salvatori.

Dopo anni di sofferenze, miseria, umiliazione, orrori, questi omaccioni di ogni razza ed ogni colore, portavano ai nostri bambini affamati la cioccolata, regalavano alle famiglie pacchi di farina per fare il pane, confezioni di carne in scatola, uova in polvere e persino la musica: il Jazz. E molte fra le nostre donne, per gratitudine, per necessità, o più semplicemente per amore, incrociarono i loro sguardi, con i loro. Le signorine delle zone popolari facevano compagnia ai soldati. Nei quartieri alti, invece, si organizzavano ricevimenti cui erano invitati gli ufficiali. Le pagine di Malaparte (1949) sono prodighe di spunti e notizie in questo senso. E gli amori sbocciavano, di qua e di là. Ma i figli della guerra della "Napoli bene" non li conosciamo neppure, perché gli ufficiali, allora, non erano mai di pelle nera. E nei ceti alti, quando c'era un "problema", non risolvibile in modo regolare, si trovava rapidamente una soluzione "alternativa". Insomma, un matrimonio qualunque, da celebrare in fretta. E chissà quanti bambini di padre americano, ma bianco, nati fra la prima metà degli anni '40 e i primi anni '50, portano un napoletanissimo cognome.

Mario Musella era un "figlio della guerra". Ma anche per lui la cosa non era affatto appariscente, Mario si poteva confondere con qualsiasi altro "Sarracino" napoletano, un "Michelema" al maschile, discen-

dente di quegli sbarchi dei turchi alla marina, da cui nascevano "miez' o' mare", affascinanti fanciulle, all'anagrafe figlie di notai, eppure, con la testa riccia come una "scarola", e capaci di far impazzire gli amanti a "duie a duie, chi per la cimma e chi per lo streppone". Anche Mario aveva la testa come una scarola, ma a Napoli, lo sapete, ce ne stanno tanti così, e lui passava per uno scugnizzo, come tutti gli altri. O forse no. Lui era più creativo, più ambizioso, più geniale, aveva la stoffa del leader, e i sentimenti di un ragazzo generoso. Si racconta che quando un suo amico fraterno, anche lui "figlio della guerra", come si dice, ma differente da lui, assai più scuro di pelle, insomma proprio nero, in modo inconfondibile, quando a questo ragazzo veniva rivolta un'espressione poco gentile, lui non ci pensava due volte a prendere, anche energicamente, le sue difese. Mario era fatto così.

E guardate che Napoli non è solo la città del buon cuore, dell'accoglienza e del sentimento, Napoli sa essere anche cattiva, forse è bene lasciarlo dire a un altro "figlio della guerra", anch'egli sodale dei celebri Showmen, il mitico batterista Franco Del Prete, che cosa significa nascere con un certo stigma "Vuol dire che la tua vita è stata in salita, caratterizzata da continue mortificazioni ed offese. Le sentivamo ogni giorno sulla pelle io Mario e James Senese, ma ci davano anche una forza incredibile: eravamo dei veri animali sul palco. Lì avveniva il nostro riscatto. Mario in scena era una furia, non si risparmiava, dal vivo dava tutto se stesso. Nei camerini, alla fine dei concerti, continuava ad ansimare ancora per una decina di minuti, spossato, senza energie" (Cfr. Aymone, 2014, p.63).

Questi ragazzi, insomma, tentavano di reagire attraverso la musica alle cattiverie che subivano dalla vita, alle umiliazioni che la gente a volte può infliggere, persino forse in maniera inconscia, come fece il grande paroliere Edoardo Nicolardi, quando insieme ad E.A.Mario, risolvette liricamente, con l'orribile metafora del "grano non riuscito", la questione relativa all'identità di un neonato di colore a Napoli, negli anni '40. C'è da sorprendersi che le venature di razzismo potessero trapelare anche nel tono di qualche scugnizziello di Miano? No, non c'è da stupirsi, ma se questa leggerezza la faceva in presenza di Mario Musella, allora avrebbe dovuto vedersela con lui. Mario era fatto così. Intemperante e nobile, un po' strano di carattere, raccontano che alternava atteggiamenti socievoli, allegri, gioiosi a momenti di incomprensibile tristezza, o di intensa malinconia.

Forse gli derivava dal fatto di sentirsi, in un certo senso, "straniero", individuo di "frontiera", all'interno di una "comunità sociale" di cui era pienamente partecipe, eppure, intimamente, anche "estraneo". E come dice George Simmel (1998), il sentimento dello "straniero", come quello dell'ebreo, che è dentro e fuori del suo mondo, è spesso la matrice della creatività, fonte di estro, fantasia, scienza, invenzione. Per dirlo con le parole di Roberto De Simone "Mario, James, con la loro aspra vocalità, in cui risuona una secolare maledizione, la lacerazione di ferite che non trovano né lenimento né conforto, hanno sempre manifestato il disagio profondo di una napoletanità sotterranea, nera, under-ground, che preme come un demone incubo sulla coscienza della Napoli per bene, cieca e distratta, che al melodismo più dozzinale e conformistico ha volto e volge le sue volgari attenzioni" (cfr. Aymone, 2014, p. 23).

Come che sia, Mario Musella, gli Showmen, con James Senese, Elio D'Anna, Giuseppe Botta, Luciano Maglioccola, poi con il grande Franco del Prete, di estro creativo ne avevano da vendere. Furono artisticamente capaci di tutto. Di operare veri e propri stravolgimenti estetici, pur colloquiando nel linguaggio di una tradizione, esprimendosi con un codice artistico che faceva i conti con la nostra grande eredità espressiva in campo musicale. In un Paese che scontava, in quella fase, forti ritardi culturali, soprattutto sulla scena pop, furono capaci di immettere, come un turbine, sonorità, ritmi, atmosfere, che li ponevano alla stessa altezza dei grandi nomi del ritm'n'blues internazionale.

Mario Musella si sentiva un discepolo di Ray Charles, gli Showmen

nel loro insieme, risentivano fortemente di un sound che veniva da oltre l'oceano, quel suono era insieme la loro nuova armonia acustica, ma anche la loro nuova "anima", il sentimento che trasmettevano la musica e il canto di James Brown, di Otis Redding, il soul, appunto. I capolavori degli Showmen li conoscete tutti: Un'ora sola ti vorrei, Non si può leggere nel cuore, Tu sei bella come sei, Gloria ricchezza e te, Mi sei entrata nel cuore, Sto cercando. Canzoni che hanno avuto successi incredibili, a Sanremo, ai festivalbar, alla radio, ai concerti, in TV, song che sono entrate nelle classifiche di vendita di dischi, e restate a lungo ai primi posti, musiche e parole che sono e resteranno nel cuore della gente.

Questi ragazzi reinventarono, letteralmente, una linea melodica italiana, nazional-popolare, introducendovi elementi, sul terreno acustico, ritmico ed armonico, a livello strumentale e delle vocalità, assolutamente nuovi ed originali. Ma non nella forma, pur deliziosamente parodistica, con cui Renato Carosone citava Glenn Miller e le epiche jazz band del periodo (cfr. Caramiello et al., 2016b). No, gli Showmen di Mario Musella erano proprio un prodotto altro, una forma di creatività e una tipologia armonica originale, che si collocava alla stessa altezza del grande repertorio R&B internazionale. Quei ragazzi, insomma, riuscirono a fabbricare, in pochi anni, un segmento fondamentale del "patrimonio immateriale", contemporaneo, del nostro Sud e del Paese. E la loro vicenda antropologica, le loro storie personali, a partire da quella di Mario Musella, costituiscono un interessante case-study, una storia destinata a entrare nella vasta schiera delle mitologie pop, di cui si nutrirà l'immaginario del futuro.

Eppure, anche il loro dialogo, con la nostra "memoria", antica e classica, era fitto e intenso. Forse l'omaggio reso a Salvatore di Giacomo, con la versione di "Marzo", in cui la voce potente, scura, grintosa, eppure appassionata e solare, di Mario Musella, dialoga con la prepotenza vera e propria, con la dirompenza assoluta del sassofono di James Senese, è la cosa più bella che il grande poeta napoletano potesse aspettarsi dalla posterità. E l'amore per Napoli, per il nostro sud, emergeva sempre e in maniera nitida, anche nelle loro citazioni "segrete", come quella, semplicemente deliziosa, della tarantella del Gargano, che si intuisce fra le note bellissime di "Che farai", come si può, del resto, nitidamente percepire nella popolare "jamme ja", che Nino D'Angelo, in duetto con Maria Nazionale, portò, con grandi apprezzamenti di critica e di pubblico, a Sanremo nel 2010. Insomma gli Showmen, questi ragazzi della periferia e del cuore di Napoli, figli del popolo e cittadini del mondo, hanno posato qualche solido mattone nella costruzione moderna di quell'edificio simbolico che è la nostra Napoli, meravigliosa e crudele. Tutto quello che è accaduto dopo, tutta la creatività che è scaturita all'ombra del Vesuvio (e non solo) negli anni successivi, senza escludere nessuno, intrattiene un debito con Mario Musella e con gli Showmen. Pensate a Pino Daniele, che iniziò a collaborare quasi da bambino con Mario Musella "ero poco più che adolescente, intento a suonare la chitarra in uno studio di registrazione e Mario era lì che cantava come un angelo nero Georgia on my mind. Aveva una voce roca, potente, tipicamente black: è stato il primo nero a metà d'Italia" (Aymone, 2014, p.22). Non c'è da sorprendersi che il compianto cantautore napoletano avesse dedicato proprio alla memoria di Mario Musella il suo disco forse più celebre: "Nero a metà", appunto. La dichiarazione di Pino si riferisce al 1975, quando aveva collaborato come chitarrista, alla realizzazione, negli studi della mitica "King" di un bellissimo album di Mario, che è rimasto inedito, per 37 anni. Il disco vedrà la luce solo nel 2012, prodotto dalla King e da "Suoni del Sud", con il titolo di "Arrivederci", 33 anni dopo la morte del suo autore. Mario aveva solo 34 anni quando un'intossicazione epatica se lo portò via. Era il 6 ottobre del 1979. L'artista da allora non è più tra noi. Ma il suo mito è cresciuto, negli anni, in modo vistoso o sotterraneo,

in tanti l'hanno amato e continuano ad amarlo, e moltissimi hanno contratto debiti evidenti o segreti con il suo inconfondibile stile. L'uscita recente della "compilation" dedicata agli "Showmen" in cui 20 importanti musicisti italiani, di vario genere, ripropongono alcune fra le sue più belle canzoni, lo testimonia ulteriormente, ed in modo inequivocabile.

In altre parole, Mario Musella, ha lasciato il suo segno, forse indelebile, sulla ruvida superficie di quella creatura complessa che è il nostro immaginario (cfr. Morin, 1974). Da un punto di vista artistico e personale, aveva faticato non poco, era riuscito a schivare il pericolo della mediocrità, era riuscito a sfuggire alla morsa dei vicoli e al peso opprimente della periferia, a sfuggire al pericolo di una vita grigia ed anonima, era riuscito a guardare avanti, verso orizzonti più lontani, addirittura ad aprire nuove prospettive. Ma forse, nel suo cuore, era rimasto a combattere con i suoi fantasmi, e a condurre una battaglia vana e autodistruttiva per scacciarli dalla sua mente e dalla sua anima. Probabilmente, non vi era mai riuscito.

Ed il suo "farmaco" quotidiano, la sua "cattiva medicina", come la chiamavano gli stregoni nelle tribù indiane d'America (cfr. Caramiello, 2003) quando vedevano l'alcol stroncare il coraggio e la vita di valorosi guerrieri, quella droga non bastava a vivere la sofferenza del suo vivere. Un grande filosofo diceva che certi uomini possono indicare agli altri la strada e il modo per liberarsi, ma non riusciranno mai a strappare le proprie catene. Forse Mario era uno di questi. Uno scugnizzo, generoso e geniale, morto così giovane, come gli eroi del mito, però senza i capelli biondi e gli occhi azzurri. Un angelo "nero a metà", coi ricci e gli occhi corvini.

Luigi Caramiello  
Sociologo



#### Riferimenti bibliografici

- Aymone C., *Il Nero a metà*, Edizioni Graf, Napoli, 2014  
 Bruckner P., *La tentazione dell'innocenza*, Ipermedium, Napoli, 2001  
 Caramiello L., *La droga della modernità*, UTET, Torino, 2003.  
 Caramiello L., (et all.) a) *Sulle strade della musica. Jazz, immaginario, ideologia*, Editoriale Scientifica, Napoli, 2016 Caramiello L., b) *Il Medium nucleare*, Libreriauniversitaria.it, Padova, 2016.  
 Diamond J., *Armi, acciaio e malattie*, Einaudi, Torino, 2000.  
 Durkheim E., *Le regole del metodo sociologico*, Edizioni Comunità, Torino, 1969.  
 Harris M., *Buono da mangiare*, Einaudi, Torino, 1990.  
 Harris M., *Cannibali e re*, Feltrinelli, Milano, 1984.  
 Malaparte C., *La pelle*, L'aria d'Italia, Milano-Roma, 1949.  
 Merton R.K., *Teoria e struttura sociale*, il Mulino, Bologna, 1983.  
 Moffa C., *L'afrika alla periferia della storia*, Guida, Napoli, 1993.  
 Morin E., *Il paradigma perduto*, Bompiani, 1974.  
 Rossi Doria M., *L'osso e la polpa*, L'ancora, Napoli, 2005  
 Simmel G., *Sociologia*, Edizioni di Comunità, Milano, 1998.  
 Todorov T., *La conquista dell'America*, Einaudi, Torino, 2014.  
 Walzer M., *Che cosa significa essere americani*, Marsilio, Venezia, 1992.  
 Weber M., *Economia e società*, Edizioni Comunità, Milano, 1981.

**Gli articoli pubblicati rispecchiano esclusivamente il pensiero degli Autori e non comportano responsabilità alcuna della Direzione**

**La rivista è regolarmente depositata presso la Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze**

**Il Centro Studi Erich Fromm ha un sito web di cultura e società su facebook**

## **COMUNICATO**

Il "Centro Studi Erich Fromm" è dotato di un esclusivo spazio blog a cui si può accedere digitando: <http://erichfrommpoli.spazioblog.it> all'interno i links del periodico culturale ESSERE in formato digitale. Detto spazio internet consente di prendere visione dei comunicati e delle altre iniziative poste in essere dal Centro, nonché dello Statuto sociale. Si rammenta inoltre che l'indirizzo e-mail del Centro è: [erichfrommpoli@yahoo.it](mailto:erichfrommpoli@yahoo.it)